

CRONACA *di Città e Provincia*

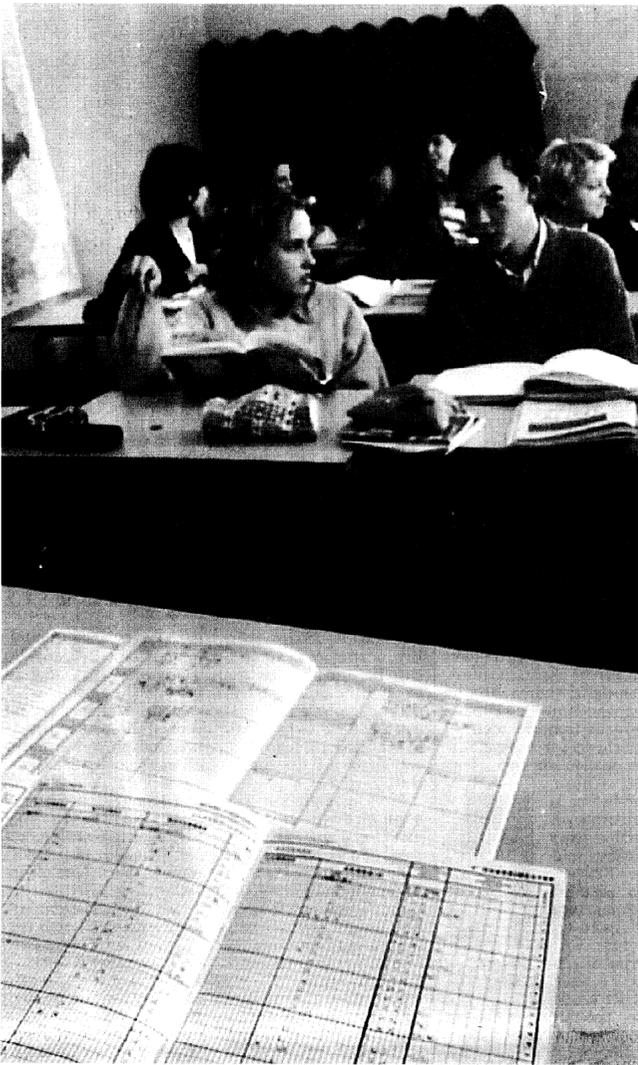
L'INTERVISTA

De Rosa «Bisogna aprirsi al mondo»

«Parlare di disagio dentro la scuola è sbagliato. C'è un disagio diffuso, che non è solo della scuola, della famiglia o della società» dice il provveditore agli studi Luigi De Rosa. Ma che l'istituzione scuola sia in crisi è un dato di fatto, al punto che le riforme in atto sembrano inadeguate rispetto alla natura e entità dei problemi. Un tema sul quale vale la pena aprire il dibattito, a conclusione dell'anno scolastico. La Cgil Scuola di Bergamo ha già inviato al nostro giornale un documento che prende spunto dall'alto tasso di bocciature registrato in città e provincia (e alcuni brani saranno pubblicati nei prossimi giorni): per il sindacato questa non è la via per incentivare i ragazzi a restare sui banchi invece che scegliere un lavoro sicuro e ben pagato, anche se dal basso contenuto intellettuale.

«In un servizio scolastico e formativo di livello - dice ancora De Rosa - il ragazzo è motivato a non avere in antipatia la scuola, che deve fare il massimo e per farlo deve insegnare bene e prestare un servizio di qualità, professionalmente elevato attraverso l'aggiornamento continuo dei docenti. Ma soprattutto, la scuola non deve isolarsi dal mondo in cui vive, motivando i giovani senza chiudere il mondo fuori dalla porta. Ciò era già possibile con i decreti delegati, e lo sarà ancor di più oggi con un corretto uso dell'autonomia».

Ma per il provveditore un altro punto importante sono le relazioni tra scuola e famiglia «che non devono - dice - prevaricarsi, ma aiutarsi nell'interesse del giovane, scambiandosi informazioni, suggerimenti, proposte. Dobbiamo interessare i ragazzi e per interessarli dobbiamo capire i loro interessi. Ciò è sempre più possibile anche attraverso un'interazione tra la scuola, le altre agenzie educative e gli enti locali. Noi cerchiamo di fare la nostra parte, ci sono testimonianze positive di questo impegno, ma la scuola non può fare tutto da sola. Nella società di oggi, che è estremamente complessa e in continuo cambiamento, nessuno può fare tutto da solo. E poi non dimentichiamoci che la società, fuori dalla scuola, nel suo complesso non tiene in considerazione quei valori che si cercano di insegnare».



IL PROFESSOR CLAUDIO CALZANA, DOCENTE DI FILOSOFIA AL SARPI: LA SCUOLA SOFFRE DI CLAUSTROFOBIA

«Meno circolari e più dialogo»

Spesso c'è una sordità ai segnali che vengono dai ragazzi

La scuola è una galassia lontana dal nostro vivere quotidiano. Un mondo a parte con le sue leggi e un'infinità di regole, che raramente guadagna le luci della ribalta. Claudio Calzana, docente di filosofia al Sarpi, ha accettato di rispondere ad alcune domande su cosa significhi oggi esercitare il mestiere di insegnante.

Professore, la scuola soffre di un male oscuro?
Probabile, ma proprio perché oscuro è difficile definirne i contorni.

Proviamo.
C'è scuola e scuola, ovviamente, e nessun modello può dirsi perfetto perché troppo differenziate sono le situazioni. Ecco allora un primo punto: adagio coi modelli, con le programmazioni simmetriche, con le

proiezioni schematiche sull'adolescente medio. In un certo modo di fare scuola vige un'ordinaria follia burocratica che rende l'insegnante una sorta di piccolo scrivano, attento soltanto ad una coerenza di carta. Continuamente redige verbali che nessuno mai leggerà. La scuola, come la vita d'altronde, non è mai pienamente programmabile. Diceva John Lennon che la vita è quel che accade intanto che sei impegnato a fare programmi.

Quindi il pericolo è quello di una scuola chiusa al mondo esterno?

Più esattamente il pericolo esiste allorché la scuola invece di trasmettere, o meglio, di praticare dei valori, si propone quale sistema di valori, chiusa in sé appunto perché propone si-

stemi chiusi, univoci, coerenti al proprio interno, talmente coerenti da risultare impraticabili. La logica è quella di un mondo i cui parametri sono tutti interni e non sempre tengono conto di quanto c'è fuori. Soffre di claustrofobia, la scuola: i valori sono ricavati per deduzione da chissà qual universo parallelo didattico».

Si ma la scuola, almeno nella percezione generale, è soprattutto interrogazioni, voti, esami...
Vero. Ma anche qui occorre chiarezza, un bene sempre meno diffuso. Credo che all'insegnante farebbe bene comprendere che, oltre a interrogare, talvolta conviene interrogarsi. Che oltre ai voti non stanno mai i voti, quanto basta, ma con fermezza. E che dalla cattedra non inse-

SONO STAZIONARIE LE CONDIZIONI DEL RAGAZZO CHE HA TENTATO DI UCCIDERSI

Sarpi, il dolore di tutti

Angoscia e preghiere di compagni e prof

Gli amici: «Diceva di non aspettarsi la bocciatura», ma nonostante le sollecitazioni a gennaio non aveva presentato la preiscrizione

■ Quattro cinque e un quattro. Poi quelle due parole, «non promosso», che hanno avuto l'effetto devastante di una sentenza inappellabile. Studenti e genitori sfilano davanti al tabellone dei voti e non possono esimersi dal dedicare uno sguardo a quelle caselle.

Il giorno dopo, l'aria è cupa al liceo classico «Sarpi». Non c'è spazio per le parole, è come se l'eco dello sparo aleggiasse ancora nell'aria. Il dolore è vivo anche in chi non ha un rapporto stretto con il ragazzo che lunedì, dopo aver avuto la conferma ufficiale di essere stato bocciato, ha tentato di togliersi la vita con un colpo alla tempia, nei bagni al piano terreno.

«Ho dei figli, non posso non pensare a quei genitori, alla loro sofferenza», dice una bidella con parole commosse. «Di fronte a un fatto così agghiacciante ogni pensiero rischia di essere inadeguato» è il commento di un genitore. E il pensiero di tutti è rivolto laggiù, al reparto di Neurochirurgia degli Ospedali Riuniti. Dietro la vetrata

della terapia intensiva S. P. 19 anni, lotta disperatamente per vivere. Lunedì sera è stato operato, i medici si limitano a definire le sue condizioni «stazionarie». I genitori e il fratello si alternano al capezzale, tenacemente aggrappati alla speranza, che aiuta a lenire l'angoscia. Un travaglio condiviso dai compagni di classe e dagli amici del giovane: per tutto il giorno hanno stazionato nei giardini dell'ospedale, in attesa di una buona notizia.

A loro il ragazzo raccontava che sarebbe stato promosso. «Non se l'aspettava la bocciatura, forse bisognava prepararlo, tenendo conto della sua situazione psicologica», dice un compagno. Sembra però che lo studente - bocciato anche nei due anni precedenti - nonostante le sollecitazioni a gennaio non avesse presentato la domanda di preiscrizione all'anno successivo, forse perché consapevole in cuor suo dell'andamento scolastico traballante (aveva accumulato anche molte assenze) o perché intenzionato a cambiare isti-



Il liceo classico «Sarpi»

tuto (pare che i familiari avessero insistito perché si orientasse verso ragioneria).

Il provveditore agli studi ha inviato un messaggio alla famiglia ed ha avuto contatti con la scuola. «Abbiamo raccolto tutti gli elementi per una verifica approfondita», dice Luigi De Rosa.

«I suoi professori sono annichiti, c'è anche la tendenza umana a pensare a

eventuali colpe personali», dice don Giuseppe Rossi, insegnante di religione. Tra i compagni qualcuno scava nei ricordi degli ultimi giorni, alla ricerca di una frase pronunciata dall'amico e che potesse far presagire quello sparo. Ma alla fine su tutto prevale il dolore, la difficoltà a dare un senso a quanto è accaduto. I volti sono segnati da una notte insonne.

Giorni di lacrime e di

preghiera. Ieri sera erano una settantina alla Messa celebrata da don Rossi nella chiesa di via San Salvatore: compagni di classe, amici, professori della sezione del ragazzo e di altre sezioni, bidelli. «Siamo qui per chiedere la guarigione del nostro amico - ha detto don Rossi - ma anche la forza per non sentirsi mai soli, per avere la forza di uscire da quest'esperienza avendo più chiaro il senso della vita».

Fuori, sulle scale, una ragazza non ha mai smesso di singhiozzare. All'uscita dalla Messa, solo qualcuno si è subito allontanato con mestizia dalla chiesa. Tutti gli altri si sono fermati davanti alla scalinata, in gruppetti. Poche parole, molta commozione, gli sguardi rivolti in basso o a cercare un'espressione di conforto. E il pensiero che vola laggiù, all'amico che lotta per vivere.

Andrea Valesini



Due immagini di scuola. Quest'anno in Bergamasca sono state numerose le bocciature, ora prendono il via gli esami di maturità, l'ultima volta del vecchio sistema

mi psicologici, ai segnali che vengono dai ragazzi. A questo proposito io predico la regola della scomparsa attiva dell'insegnante: non ci si può sostituire al ragazzo. Bisogna abituarlo progressivamente a fare a meno dell'insegnante, e della scuola. A che serve la scuola, se non a essere inutile?

È un bel paradosso. Ma la scuola è fonte di disagi o questi disagi li raccoglie, li registra?

A scuola il disagio giovanile è forte perché i giovani sono presenti in gruppo. La scuola esplicita disagi amplificandoli in una sorta di rappresentazione quotidiana, una specie di teatro. In famiglia, la dimensione privata non è certo meno conflittuale, ma i conflitti sono meno evidenti che nella loro espressione collettiva. A pensarci bene la scuola oggi funziona un po' come il teatro per i greci, un punto di incontro, un luogo necessario, dove l'esibizione della conflittualità, dello scontro, è tanto inevitabile quanto necessaria. E allora tutto sommato ben venga la conflittualità, se esprime personalità in crescita, in

via di definizione. Allora, quale scuola? Rispetto a certe logiche secondo le quali il tempo scolastico deve essere sfruttato ad ogni istante, io ribadisco l'intuizione roussiaiana che a scuola, coi ragazzi, è necessario perdere del tempo. Perdere tempo per osservarli, per sentirli parlare. Con attenzione ai programmi, d'accordo, alle verifiche, ci mancherebbe, ma certo meno circolari, e più dialogo. Senza aver paura del disagio, mi sa che il disagio della scuola sta nel voler eliminare a tutti i costi il disagio. Sarebbe come voler far sparire la legge di gravità per provare l'ebbrezza dell'essere leggeri.

OGGI LA PROVA DI ITALIANO, DOMANI IL SECONDO SCRITTO, POI GLI ORALI. È L'ULTIMA VOLTA CON LA FORMULA SPERIMENTALE, ENTRATA IN VIGORE 29 ANNI FA. TRA I DOCENTI ASSENZE A RAFFICA: PESA IL COMPENSO MODESTO

Via alla «maturità» per 7 mila studenti. E tra i commissari molti rinunciano

Dall'anno prossimo si cambia

■ Stamattina per circa settemila studenti (sono 6 mila 963 per la precisione) è scattata la prova d'italiano, la prima tappa dell'esame di maturità.

Un rito che si ripete nel nome di una sperimentazione che dopo 29 anni è arrivata questa volta al capolinea, ma senza ritorno. Dal prossimo anno scolastico cambiano le regole, per quello che si può ritenere un rito di passaggio obbligato che segna il distacco dall'adolescenza.

Questa mattina i candidati di ogni tipo di scuola superiore si cimentano con la prova d'italiano. Per dimostrare, argomentando, la propria maturità e capacità espositiva hanno tempo sei ore. Le tracce assegnate dal ministero sono quattro: tre uguali per tutti e una specifica per ogni indirizzo (licei, magistrali,

istituti tecnici, commerciali, industriali e geometri). Domani la seconda prova scritta e poi, dopo la pausa di pochi giorni, il via alla maratona dei colloqui orali. Due le materie sulle quali i maturandi si confronteranno con la commissione: una a scelta dello studente e l'altra della commissione. Circostanza che in questi giorni tiene col fiato sospeso i candidati.

Dal prossimo anno si cambierà. Le materie d'esame, per quanto riguarda le prove scritte, saranno tre, mentre il colloquio si svolgerà per tutte le discipline dell'ultimo anno di studi. La commissione d'esame poi sarà composta dai docenti della classe, da due membri esterni e dal presidente nominato dal provveditorato. In centesimi, anziché in sessantesimi, sarà il verdetto finale. I.T.

■ Maturità come da copione. Ancora ieri mancavano all'appello 20 presidenti su 104 e 170 commissari su 416 necessari per insediare le commissioni d'esame nelle scuole superiori di città e di provincia. Da esaminare complessivamente sono 6 mila 963 gli studenti, che proprio stamattina affrontano il tema d'italiano. A raffica le rinunce dei docenti che in parte sono giustificate da motivi gravi, in parte probabilmente dettate dalla volontà di sottrarsi ad un mese di lavoro modestamente retribuito. E il rischio delle nomine dell'ultima ora è che a ricoprire l'incarico così delicato arrivino insegnanti supplenti

annuali, con limitata esperienza didattica e di valutazione.

Come ogni anno Pierino Danesi, responsabile in provveditorato del regolare inizio degli esami di maturità, è impegnato a rimediare alle numerose rinunce dei professori di questa che sarà l'ultima maturità «sperimentale».

Una formula questa, criticatissima, entrata in vigore nel lontano 1969. Doveva essere una soluzione provvisoria: è durata 29 anni, un'impostazione che ha ormai mostrato i suoi limiti e ha di fatto garantito la maturità nel corso di questi anni a quasi tutti i maturandi che si sono presenta-

ti agli esami, quasi un passaporto dal facile rilascio.

Sulla possibilità di riuscire a nominare in tempo tutti i commissari, Danesi sembra essere abbastanza ottimista. Spiega: «I giochi non sono ancora finiti perché a volte occorre sostituire i commissari già nominati per la seconda volta sullo stesso posto vacante. Comunque abbiamo tempo ancora fino a giovedì, dal momento che per le prove scritte non è indispensabile che siano presenti tutti i membri della commissione. Lo sarà quando inizieranno le correzioni degli elaborati».

Ogni commissione è composta da un presidente,

quattro commissari e un insegnante della classe: il cosiddetto «membro interno». Ma a volte le cose si complicano quando si devono nominare anche i membri aggregati per le materie che rimangono scoperte. È il caso prevalente negli istituti superiori con indirizzi specifici e specializzazioni particolari: per queste materie occorre appunto un docente in più.

Ma a raffica, dicevamo, piovono i telegrammi di rinuncia. Molti dettati da motivi gravi, come ad esempio i ricoveri ospedalieri o la maternità.

Sulle ragioni meno gravi, ma non per questo meno

determinanti, dei «no» dei prof pesa senz'altro il compenso modesto per un mese di «full immersion» tra correzioni di elaborati e di colloqui con i maturandi.

Un presidente intasca un compenso di 1 milione e 900 mila lire lorde, che scendono a 1 milione e 400 mila per un commissario e a 700 mila per un membro interno. A queste cifre si aggiungono 200 mila lire, sempre lorde, se, dal luogo di residenza si impiegano meno di 60 minuti per raggiungere la scuola assegnata. Oltre i 60 e fino a 100 minuti l'indennità di spostamento sale a 800 mila lire. Oltre i cento minuti (calcolati sempre sugli orari dei treni e

Ines Turani